

Mariusz Szczygieł

Quello che non c'è  
Quindici storie vere

Traduzione di Marzena Borejczuk

nottetempo

## Indice

L'ultima parola	11
Jerzy Szczygieł a Praga	13
Reportage	25
Le cose semplicemente accadono	27
Un piccolo schizzo sul <sup>NON C'È</sup> di Edi Hila	43
Molte scene maschili	51
Leggendo le pareti	83
Gli afidi	127
La piú breve lezione sul <sup>NON C'È</sup> di Hanna Krall	131
La trentesima notte	133
L'esplosione di una bomba a tempo	139
La star di tutte le ville	155
L'appropriazione	207
Il soldato	211
Un <i>kompot</i> prima della fine del mondo	215
Una lettera dopo la fine del mondo	235
Un cappello per la fine del mondo	241
Note	245
Letteratura	249
Ringraziamenti	253

In questo libro non c'è nulla di inventato.  
Se lavorassi di fantasia, sarebbe molto piú interessante.

*L'autore*

## L'ultima parola

Non capita anche a voi, quando siete su un aereo che sta per decollare, di essere colti dal pensiero: e se questo fosse l'ultimo giorno della mia vita? A me capita ogni volta. Faccio subito mente locale per capire se ho messo in pari i conti con tutti, e se le persone che ho a cuore pensano a me con la stessa benevolenza. Oggi, tuttavia, la mente mi ha suggerito un'altra domanda: se questo aereo dovesse schiantarsi, quali sono le ultime parole che scriveresti al mondo?

Per carità, nessun messaggio all'umanità del tipo "Amatevi!", non c'è in me quel genere di presunzione.

Prima di morire scriverei al mondo una sola parola.  
Grazie.

## Jerzy Szczygieł a Praga

Devo vedere per l'ultima volta questa bellissima città in cui tu hai trascorso tanto tempo, figliolo.

L'aveva già vista, sempre per l'ultima volta, nel 2009, nel 2010 e nel 2012. Perciò questa sarebbe stata la sua quarta ultima volta.

Papà, domando il 7 giugno 2015 mentre sono al portatile, sto scrivendo un reportage su di te a Praga, come dovrebbe essere?

Be', ci devono essere il mio cognome e il mio nome: Szczygieł Jerzy. E deve essere un testo leggero, non pesante, perché a Praga tutto è leggero. Inoltre, aggiunge, vorrei che fosse interessante e pieno di incanto.

Giusto, approva di punto in bianco la mamma, che di rado esprime il suo parere, deve essere incantevole, sennoè che cosa lo scrivi a fare.

Ullallà, nessuno mi aveva mai posto condizioni simili.

Papà non ha grandi pretese, lascia che nella stanza dell'albergo entri la televisione ceca e resta immobile

per l'intera serata. È al settimo cielo quando gira sul canale che trasmette *dechovka*, musica rombante per ottoni dai ritmi sfrenati, che in confronto persino il Bregović piú selvaggio è un arciduca di delicatezza. Dopo trenta secondi di *dechovka* io sputerei fuori l'esofago.

Oooh!

Che cooosa?

Be', ringiovanisco, mi dice lui, che se ne sta davanti al televisore.

Trasmettono la hit-parade della *dechovka*, una dopo l'altra si esibiscono piccole e grandi band, con cantanti tutte ultrasessantenni. Sai una cosa, continua, ho capito perché qui in Cechia tante vecchie si danno alla musica. Perché la domenica, invece di andare a messa, si divertono a cantare. Le nostre vecchie bigotte non hanno mica tutta questa gioia interiore, la uccide la chiesa.

In questo istante la mia mente si ferma e non sa da che parte andare, perché il papà, in Polonia un pio seguace di Radio Maryja, in Repubblica Ceca chiaramente si demoralizza.

Gli dispiace di non parlare ceco, così ha imparato a dire tre parole, e quando è di buon umore scatta sull'attenti e scandisce: *Vstupenka! Jizdenka! Letenka!* Dimmi se ho capito bene: *vstupenka* è un biglietto per il teatro, *jizdenka* è un biglietto per il tram, e *letenka* per l'aereo, giusto? Non riesce a capacitarsi che

un biglietto possa avere tre nomi diversi. Gli spiego che sul piano della civiltà i cechi sono superiori a molte altre nazioni, ottimizzano la propria lingua, è per questo che hanno una sola parola là dove gli altri ne hanno quattro o cinque: un, biglietto, per, il, tram. Ti ricordi quella volta, mi chiede, che un tuo amico polacco voleva entrare in uno di quei club con ragazze e aveva chiesto una *jizdenka*?

Papà è un irrefrenabile conversatore, quindi mi spinge sempre ad attaccare discorso con i cechi. Si raccomanda però che siano cechi veri, gli altri non sono così interessanti. Al ristorante, mentre pranziamo in un cortile all'aperto, mi fa abbordare un uomo paffuto con i capelli castani e una barbetta rossiccia. Si chiama Jan e gestisce un albergo. Chiedigli, dice mio padre (santo cielo, da vecchio farò esattamente come lui, se non peggio, riconosco già le prime avvisaglie!), allora chiedigli come sono i cechi. Vuoi che gli chieda così a bruciapelo come sono i cechi? Ma se neanche lo conosco. Be' sí, voglio saperlo, in fondo è la mia quarta visita a Praga e non mi sono ancora informato. Glielo chiedo. Al che Jan, trentaquattro anni, risponde che i cechi sono tremendi e non gli piacciono. In realtà non gli piace la gente in generale. Prova simpatia soltanto per quelli che conosce più da vicino. Potremmo conoscerci meglio, propone, magari davanti a un bicchiere di vino, perché secondo lui è una pacchianata tutta ceca quella di offrire una

birra. È incredibile, dice Jan, che voi due siate profumati. Sentire l'aroma di un'acqua di colonia addosso a un maschio ceco rasenta il miracolo, e dovete sapere, signori, che lavorando nel bel mondo ho sviluppato una certa sensibilità per i miracoli. Digli, s'intromette il papà, che mio figlio mi compra l'acqua di colonia due volte all'anno, e che ci parli una buona volta di come sono questi cechi. Dice, dico al papà, che i cechi sono tristi. Indifferenti al mondo e chiusi in se stessi. Macché, protesta mio padre, sono molto allegri, per esempio questo cappello l'ho comprato durante la mia seconda visita a Praga, dai vietnamiti, in via Na Veselí che significa "in allegria", e dove la trovi in Polonia una via con questo nome, eh, dove la trovi? Da noi sí che c'è tristezza. Tristezza e Rydzyk<sup>1</sup>. E inoltre una volta d'estate abbiamo soggiornato a casa del signor Milan all'angolo tra via Na Veselí e via Na Lepším, "al meglio". Be', meglio di cosí?!

Papà, il signor Jan dice che i cechi sono molto allegri ma solo dopo aver conosciuto qualcuno piú da vicino. Sono allegri tra di loro, mentre il mondo attorno potrebbe anche non esistere, non ne hanno alcun bisogno. Ecco perché mi piace questa nazione, si entusiasma mio padre, i cechi non se ne vanno in giro, bastano a se stessi, non come i polacchi. Il vero patriottismo consiste nel non andare da nessuna parte, o semmai a Praga, per due settimane, come me e la mia mogliettina.

O anche per tre, rettifica poi quando gli leggo questo testo ad alta voce.

Vi dico una cosa, dichiara l'uomo che mio padre ha scelto per farsi spiegare il carattere dei cechi, in linea di massima tutte le persone sono uguali. L'ho capito grazie al mio lavoro, e sono ormai quattordici anni che lo svolgo. Certamente adesso sono qualcosa piú che un semplice receptionist. Arriva un ebreo nel nostro hotel e attacca con: giv mi, giv mi, giv mi. Arriva un arabo ed è la stessa solfa: giv mi, giv mi, giv mi. Gente, penso tra me e me, perché continuate a farvi guerra, perché vi odiate cosí tanto, se siete fatti con lo stesso stampino?! Non sarà che non riuscite a sopportare in primo luogo voi stessi? Perciò non appena vi riconoscete negli altri vorreste fare harakiri, ma siccome non avete il coraggio di ammazzarvi, e per giunta la sera dovete dare una ripassata a vostra moglie, allora un harakiri lo eseguite sí, ma su degli sconosciuti!

No, questa cosa sulla ripassata alla moglie non mi è piaciuta, non è una cosa bella da sentire, commenta mio padre, stiamo per pranzare, questo signore ci toglie l'appetito. Digli che la lingua ceca è molto interessante. A essere sincero, ribatte Jan, a me invece il suono del polacco non piace, avete una lingua incredibilmente morbida, bamboleggiante, sembra di sentir parlare dei bambini<sup>2</sup>, mentre la nostra *cestina* è la piú dura tra le lingue slave, è dura quasi quanto il tedesco.

Papà, dobbiamo andare, altrimenti non faremo in tempo a portare la mamma a teatro. Vuoi dire ancora qualcosa al signor Jan prima di salutarlo? E che cosa potrei dire così su due piedi? chiede mio padre. Uno che è scampato alle due falci, quando prova troppa emozione, troppa gioia, perde la lingua.

Quali falci?

Sette e sette. Settantasette, le due falci. Se uno le supera e ne esce indenne, continua a vivere, sí, ma anno dopo anno deperisce, è nella natura delle cose. Che cosa può avere ancora da dire un vecchio? E chi lo starebbe a sentire? Se mai trovasse qualcuno disposto a stare lí ad ascoltarlo, dovrebbe lasciargli il proprio patrimonio. Giunti a quest'età, ci si chiede soltanto dove si trova la spiaggia piú vicina.

La spiaggia?

Sí, spiaggia, per sdraiarsi sulla sabbia ed esercitarsi a tornare polvere.

Siamo nell'edificio della Nuova Scena del Teatro Nazionale. Papà ammira il foyer. Non scordarti del *divadlo*, continuava a ripetere in Polonia prima della partenza, ed è per questo motivo che siamo qui in giugno e non in luglio, perché vogliamo goderci il *divadlo*, il teatro, visto che a luglio e agosto gli attori sono in vacanza. Ancora meglio se andiamo al Národní Divadlo. Gli altri teatri possiamo visitarli come semplici edifici, l'architettura è una cosa magnifica, lo so bene, ho pure lavorato nell'edilizia e non per niente sono

un maestro imbianchino. Bisogna che vediamo il piú possibile, figliolo, mi piace avere ricordi.

E fila tutto a meraviglia, finché non comincia il balletto, ahimè moderno. Sul palco si esibiscono danzatori israeliani e cechi. Sembrano scimmie, sentenza papà. È musica allucinogena, come mi è saltato in mente di portarli a vedere questa roba? Siamo seduti nella seconda fila laterale, il martellamento sui tamburi e sulle casse e un frastuono come di trapani o di congelatori ci fanno schizzare la pressione alle stelle, potremmo fare causa al teatro per danni alla salute e vincerla. Secondo i critici, Mr. Gaga, il piú grande coreografo israeliano, fa sí che i danzatori sembrino spinti da un forte istinto primordiale e non riescano a fare a meno di muoversi, ma lo spettacolo *Deca Dance* è troppo persino per me. Mio padre ne esce distrutto. Non dice niente per un po', è visibilmente scosso, dopo di che annuncia: Cara moglie, figliolo, d'ora in poi mi comporterò bene. Vi prometto che sarò una brava persona.

Perché? Cosa ti è successo? s'informa la mamma.

Perché dopo la morte non voglio andare all'inferno. Questa rappresentazione è stata un inferno, anche se è durata solo un'ora e non l'eternità.

Un'altra cosa, papà: non puoi dire a voce cosí alta nella pausa tra un brano e l'altro che preferiresti andare a vedere lo spettacolo di Zosia Czerwińska. I cechi non hanno Zosia Czerwińska, e comunque non si deve parlare quando c'è silenzio sulla scena.

E allora quando avrei dovuto dirlo? Quando menavano su quei tamburi? E chi mi avrebbe sentito?

I miei genitori fanno colazione nella stanza dell'albergo. Mi stendo con il portatile sul loro letto e faccio partire Karel Gott su YouTube, canta *Forever Young*, che in ceco diventa *Být stále mlád*. Ah, che meraviglia, che meraviglia, dice mio padre, valeva la pena venire a Praga per sentirlo. Vorrei spiegargli che secondo il mio modo di vedere è un esempio di cultura risucchiante. La cultura ceca risucchia. Inghiotte i corpi estranei, li scioglie con i suoi succhi gastrici e li riduce in una poltiglia di produzione propria. Prendiamo i successi internazionali della musica ceca. Quali? Occhio! Non ve ne siete accorti? Leggiamo piú len-ta-men-te. Ho usato l'espressione "successi internazionali della musica ceca" ma non ha senso, vorrebbe dire che i cechi avrebbero concepito delle canzoni diventate hit internazionali. Ma quando mai? I cechi cechizzano tutto ciò che possono. Appena esce un brano inglese orecchiabile lo riscrivono seduta stante in ceco e lo fanno eseguire dai propri cantanti. Pensate che trasmettono Janis Joplin ma, dopo pochi accordi, sentite: *Padni na kolena před jeho laskou...* Senza parlare che in Repubblica Ceca *Killing Me Softly With His Song* è una canzone sull'aborto, dice che nella casa vuota non ci sono piú le due piccole ali. Alla radio annunciano una hit degli Abba cantata da Hana Zagorová: E ora, dice lo speaker, i

grandi classici della canzone ceca! Se non ritocca la parola il ceco non sta bene. Tolk shou. Dicono “tolk shou”, e se anche ingaggiassi sette detective di etimologia non arriverebbero mai al perché di “tolk”. E perché “vikend”? Non “uikend”, sia pure con una “i” enfaticizzata, ma “vikend” con una netta “v” iniziale. Hanno inghiottito il CD e lo evacuano come *céděčko*, mentre il DVD diventa *divídíčko*. Un giorno c’era un tizio ubriaco sul tram, una specie di ultrà, aveva allungato le gambe davanti a sé e tirato fuori il telefonino: Dove sei? Hai preso la macchina mentre io ci vado in tram?! Come? Sei dietro il tram?! Allora salto fuori e ci vediamo al K-e-j-e-f-c-iiii-č-eeee-k.

Al KFC. Te lo dico io, papà, che cos’è questo stranissimo fenomeno. È patriottismo! È un fenomeno patriottico, perché l’amore per la patria consiste anche in questo, nell’amore per la propria cultura. Non a caso i cechi sono sempre stati convinti che i loro nipoti avrebbero tratto più vantaggio da chi pubblicava un vocabolario che da un rivoluzionario che agitava la pistola. Durante una delle sue lezioni tenute a Parigi, Adam Mickiewicz aveva dichiarato che gli intellettuali cechi erano pure operosi, ma non sapevano distinguere un obiettivo importante da un obiettivo futile. Quello importante sarebbe consistito nell’essere disposti a menare le mani. I viaggiatori polacchi che attraversavano la Boemia nel XIX secolo sottolineavano il decadimento morale della nazione ceca perché

non scatenava insurrezioni. Be', io, cari signori, un viaggiatore del XXI secolo, affermo comunque la superiorità morale del *Kejefciček*.

Ce l'hanno l'acqua tonica in quel *ciček*? vuole sapere mio padre.

Nelle torride giornate praguesi papà fa la scoperta dell'acqua tonica. Finora detestava tutto tranne il tè e i piatti che la mamma ha imparato a cucinare a metà del XX secolo, quando si sono sposati. Se a Varsavia gli viene offerta Coca-Cola, rifiuta dicendo che l'ha già assaggiata una volta, appena dopo il militare, quindi no grazie. A Praga gli si sblocca tutto, persino la tolleranza verso le bevande diverse dal tè.

E così, dopo essere scampato alle due falci, per la prima volta nella vita degusta l'acqua tonica, calda, perché non sopporta le cose fredde, e mischiata con acqua naturale. Entriamo in diverse caffetterie e la ordiniamo. Se, come dici tu figliolo, questa è una caffetteria cubista che esiste da cent'anni, allora forse l'acqua tonica qui ha un sapore diverso, magari più pungente, visto che il cubismo è pieno di angoli pungenti! Ih ih ih! Devi sapere, papà, che l'architettura di cent'anni fa è così interessante a Praga perché i cechi e i tedeschi erano in lotta. I cechi lottavano contro i tedeschi? Ma davvero? E quando? Lottavano, eccome, ma lo facevano a colpi di architettura. Non appena una famiglia tedesca costruiva una casa interessante, una famiglia ceca ne tirava su una ancora più

originale. In questo modo nasceva la Praga avanguardista. Le costruzioni erette dai cechi sono decisamente sorprendenti, non avendo un proprio stato, insorgevano attraverso l'edilizia. Prendiamo i cubisti: secondo loro le case dovevano dare l'impressione di essere in movimento, di essere percorse da un tremolio. Ritenevano che quel momento storico, il 1913, fosse talmente dinamico e rumoroso che un edificio cubista non potesse non riflettere le vibrazioni dei tempi.

Figliolo, ascolta, e Franz Kafka quando?

Franz Kafka? Sono sbalordito. E cosa ci trovi di così strano? Sei così studioso e non hai mai sentito le parole "Franz" e "Kafka"? Ma papà, che cosa c'entri tu con Franz Kafka? Come cosa c'entro? Si dà il caso che quando ancora ci vedevo bene io abbia letto che abitava a casa di sua sorella in via Zlatá ulička, al numero 22 se non sbaglio, ma probabilmente non andavano tanto d'accordo, visto che Franz si era trasferito altrove. Forse per lui è stato meglio così, un uomo deve essere comunque indipendente. Tra l'altro ci siamo già stati, ma mi piacerebbe vedere ancora una volta quella casetta in cui hanno vissuto insieme.

E perché la vuoi rivedere?

Per fissarmela nella memoria.

Certe cose, figlio mio, è bene che uno se le fissi in testa. Un giorno potrebbe sognarle, per esempio.

Quando smetterà del tutto di vedere.